



Dal passato ricordi di vite e di oggetti

Carrizza e Carrizzaro sulle orme dei mestieri perduti

di Pasquale Lentini

Passato e presente

C'è una popolare convinzione che il passato per gli uomini sia stato molto più benevolo del presente. Forse in parte ciò sarà vero, se analizzato dal punto di vista sociale, per quanto riguarda i rapporti umani nei temi dell'amicizia e dell'altruismo, ma non in altro. Conversando, infatti, con gli anziani emergono circostanze ed elementi che mettono in evidenza il benessere con l'avanzare del progresso, specialmente per quanto riguarda il vissuto del XX secolo. Assai sconcertante, per esempio, è il progresso meccanico ed elettronico, ma non è da trascurare quanto è stato realizzato per le dimore dal punto di vista igienico, per vedere gli alloggi serviti dalla rete di un acquedotto e dal vano dei bagni, coordinati nel lusso di una lunga teoria di saponi e di detersivi.



La donna porta l'acqua in casa dal pozzo spesso scavato nelle campagne delle periferie dei paesi di ogni regione d'Italia.

Viene, così, quasi da disconoscere quanto si dice nell'impatto fra le culture delle regionali nel Risorgimento. E più specificatamente, sembra che non sia stato vero che i Meridionali scambiarono il profumato sapone dei soldati piemontesi, sostituitisi alle brigate garibaldine, all'atto dell'Unità d'Italia, per pagnotte di cioccolata. Comunque, proprio le comodità ormai usuali in ogni appartamento hanno fatto dimenticare un mestiere che, disconoscendo invenzioni cinesi di 2.500 anni fa, abbozzate pure negli esemplari di gabinetti o più garbatamente chiamati bagni, emersi negli scavi archeologici di Pompei e di Ercolano, nonché pure le comodità allocate nelle ville imperiali della Roma antica e nei castelli medioevali e nei sontuosi palazzi rinascimentali, fino al 1930 è stato consueto in ogni regione, o meglio, in ogni paese e, non diversamente, anche in queste assetate terre pugliesi.

Si sa che fu verso quella data (e ogni cittadino cerchi quella del suo centro demico) che a Mottola incominciarono a funzionare le fognature con grande beneficio per gran parte della popolazione del rione antico, perché per gli altri, specialmente per quella che abitava la parte occidentale del paese, quella delle così dette "Case Nuove", per mancanza di condotti, rimase vincolata, e per quasi mezzo secolo ancora, al passaggio del carrobotte, che con il progresso della meccanica, lasciò il cavallo e, negli ultimi decenni del suo esistere, si motorizzò, divenendo autobotte. Quest'usanza, incredibile ma vera, si vestì pure del problema politico. Quante promesse al popolo in occasione delle varie consultazioni elettorali! Quanti comizi per realizzare le tubature delle fogne nei nuovi quartieri! Finalmente negli anni Ottanta del Novecento gli automezzi dell'igiene non si videro girare per le strade.

Ma quanta storia c'era su quegli abrogati veicoli di trasporto.

L'angolo di casa per lavarsi
È da ricordare che nel passato,

appena dentro l'uscio di casa, all'angolo di sinistra o di destra dell'unico monovano familiare, per antica tradizione, nella casa dell'operaio, ovvero, nella casa contadina, c'era quanto serviva per l'igiene personale: un trespolo di ferro, spesso semiarrugginito, "lu pèt' d' lu vacil", che sosteneva il catino, "lu vacil", che se non era di argilla, si presentava o di latta, o di alluminio o di ferro smaltato.

Tale pezzo di arredo era persino sognato e desiderato dai più miseri, mentre entrava pure nei panni della dote del maritaggio, nelle case più evolute, si caratterizzava con un gancio legato al cerchio superiore, dove veniva appeso lo straccio che faceva da asciugamani.

Accanto, s'aggiungeva un secchio o un'anfora per la riserva dell'acqua pulita. Comunque, quest'insieme si poteva dire che era del medio ceto, perché i più poveri poggiavano, la vaschetta o meglio, la bacinella utilizzata per la funzione dell'igiene domestica, consistente spesso in una coppa vecchia, o su una sgangherata sedia o su un qualsiasi trespolo prodotto, dal proprio podere e con mani di casa, da qualche tronco di albero arrivato nella catasta della legna da ardere.

Ma, a parte questa povertà di mezzi igienici, dovuta non ad un contingente livello di cultura o ad una condizione di civiltà, è da evidenziare che la loro assenza era causata soprattutto dalla carenza di acqua, la quale doveva essere comperata a secchi e trasportata dai pozzi, spesso freatici, che stavano nelle campagne, perfino ad un chilometro e mezzo dal centro abitato o, più precisamente, dal rione di casa.

Pertanto, era ordinario vedere gruppi di donne, persino con un bambino in braccio, recarsi in tutti i giorni dell'anno alla periferia del paese, da ricordare che è collinare, dove si arrivava dopo un percorso di un chilometro e mezzo in discesa con i recipienti vuoti, in Contrada San Giovanni, dove c'erano i pozzi "sorgivi" della Fontana, per portarsi l'anfora piena di acqua, poggiata sul cerchio accomodato sulla testa, e persino gruppi di uomini con un barile sulle spalle.

Il Comune, quando poteva, mandava intorno, per le vie del paese, la "carrizza" dell'acqua pulita attinta dalla stessa sorgente che non distribuiva gratuitamente, ma ad un prezzo meno esoso da quello richiesto dagli acquaioli privati. Infatti, i trasportatori privati, o con traini o senza traini, con anfore a mano e con tinozze sulle carriole, che, oltre a compiere un'opera sociale per quelli che non potevano fare tale trasporto, da quel mestiere, vendendo l'acqua, dovevano guadagnarsi il pane.

Ma se per le acque pulite c'erano diversi uomini e persino alcune donne del paese ad esercitare l'attività di acquaioli, a Mottola detti "aqquarùl", per il trasporto delle acque sporche il problema era diverso, tanto diverso. E per comprenderne la ragione occorre farne un discorso chiarificativo.

La scelta di un lavoro

Certamente fu il Cristianesimo a sconvolgere i rapporti sociali, rivalutando l'uomo come essere a somiglianza divina e a rapporto di fratello nella società. Però, tale insegnamento ha faticosamente superato il viaggio dei secoli, fino a rinforzarsi con l'Umanesimo, con l'Illuminismo, con la Rivoluzione francese e con la più progredita storia degli ultimi due secoli.

Così, nei decenni che hanno fatto capo al secondo millennio, molte teorie o meglio convinzioni antiche si sono emancipate in conformità di una cultura nuova e di una valutazione recente del sistema sociale. Pertanto, quella parte della popolazione, che in conformità ad una tradizione di famiglia, si credeva superiore e diversa da quella circostante, si ritrova spiazzata ed è costretta a subire le nuove leggi del convivere sociale. Alla luce di queste nuove convinzioni, pare che molte attività sbrigate dall'uomo ancora oggi, da una buona parte di pubblico, non sono poste in una graduale scala di decenza e non decenza, di convenienza e di non convenienza. Non per niente si continua a dire che il lavoro, nel senso

suo più generico, nobilita l'uomo. Non c'è, quindi, da entrare in un campo, per scegliere un mestiere come fior da fiori, rispetto al valore del casato,



Tutto l'occorrente per l'igiene personale: antibagno e bagno sintetizzato in quest'angolo di casa operaia fino agli anni Settanta del Novecento.

del proprio sangue blu, della lotta fra uomo più furbo ed uomo meno furbo, tra uomo nobile e povero operaio di modesta famiglia.

Una volta, e fino agli anni Sessanta del Novecento, quando non c'erano gli extracomunitari per il disbrigo delle attività più servili, chi indossava il vaporoso abito di velluto o la marsina blu credeva di non poter svolgere mestieri umili, perché ritenuti indecorosi, anche a costo di patire la fame e la solitudine. Dall'altra parte del vivere comunitario, simili a povere bestie ti vedevi onesti lavoratori destinati a prestare la loro opera presso le masserie, dormendo nelle stalle, sulla paglia, insieme agli animali che essi stessi accudivano, percorrere diversi chilometri a piedi per andare a zappare nei campi; mentre altri, in fisici scheletrici, ma con farfalla in gola e tuba in testa, se ne stavano a bighebbonare per quartieri, per piazze, per bar e per cantine. E tutto questo non era poco.

Comunque, per i rioni popolari del paese, quando c'era una vuota catapecchia di pochi metri quadrati, un tugurio di grotta, umida e malsana, vi si trovava l'uomo degli impieghi più miserevoli, l'uomo che si inchinava di fronte a chi gli dava un tozzo di pane o a chi gli dava un piccolo incarico con la remunerazione di qualche soldo. Se ne rileva che fra tanta gente che disprezzava i modesti lavori, la stessa godeva in una gerarchia di occupazioni che servivano a mantenere in vita la società che aveva bisogno di una manodopera al di fuori della credenza in queste scelte.

Un linguaggio specifico

Persino il linguaggio, in un recente passato, si vestiva di quella patina di ipocrisia, per cui quando si parlava, per esempio, di guardiano di maiali o di vetturale di carrobotte, si finiva per dire di "guardiano di animali neri" o di "vetturale di acque sporche", aggiungendo alla circonvoluta definizione l'eufemismo, "parlando con creanza", come se la realistica citazione potesse offendere il decoro del temerario ascoltatore. Sicché, conforme a questo stile di linguaggio, in questa nostra monografia, dovremmo pensare di scegliere fra due soluzioni: la prima di continuare secondo la vecchia tradizione, che sa anche di timida spudoratezza, e la seconda, d'avanguardia, di lasciare tutto, in ossequio alla decenza di forbite conquiste, e di pensare ad altro argomento.

Ciò premesso, datosi che è ferma la nostra volontà di proseguire nella disamina di quest'argomento, che merita tutti gli onori della nostra attenzione, nella sua cronaca e nella sua buona tradizione, dobbiamo procedere con un linguaggio che toccherà obiettivamente una realtà esistita nei secoli nel nostro paese, senza peraltro storcere il naso per far credere che di simile non se ne poteva riscontrare in ogni altra comunità organizzata.

Se vi furono i centri abitati da diversi millenni fa, è da arguire, nel caso di

questo nostro tema, che un trasportatore di acqua pura, come per l'opposto un trasportatore di liquami vi abbia operato per le vie demizzate. Ben accetto per la storia il primo, che vendeva la bevanda pulita e rinfrescante, porterà seco del pari come bene accetto il secondo che salvava dai miasmi delle strade, dal sorgere delle epidemie, dalla sporcizia di quartiere. Fu forse anche questa una delle tante ragioni che vollero i caseggiati eretti sulle alture, dove rivoli nauseabondi, documentati in età medioevale, uscivano verso le valli, anche a cielo aperto, dalle abitazioni. Quindi, è doveroso parlare con rispetto del trasportatore di acque sporche, di quello che nel gergo salentino era detto "carrizzèr" e che a Mottola, per non confondersi con il termine "carizz" con una sola lettera "r", che sta a significare "dispetto", si definiva con una circonlocuzione come "cudd ca port la carrizz", per distinguerlo pure dall'altro che potrebbe significare "cudd ca fèsc' la carrizz", di cui non si ha memoria locale, ma che certamente in antico fu un bottaio e in tempi recenti un fabbro.

Così stando i fatti, sia per la prima definizione, che per la seconda non si trova riscontro nel lessico, e sì, perché questa volta viene meno anche la lingua italiana, che non sa proporre per questi due mestieri la dizione con la parola di un nome appropriato, ma se ne sbriga similmente con affanno mediante le definizioni: "colui che guida il carrobotte" e "colui che fabbrica la bottaccia".

In giro per i rioni

La fantasia dei giovani forse non riesce a concretizzare questa paziente figura di lavoratore. Forse non sa che in un primo tempo trasportò i secchi dalle porte di casa ai punti di scarico sulle spalle. Poi, aiutato dal progresso e dalla comprensione degli amministratori, ebbe la botte, anzi, una grande botte di legno, simile a quella dei vini, che veniva montata sul piano di un carro tirato da un quadrupede.

Nell'Ottocento, e l'immagine è rimasta incisa in alcuni documenti fotografici, questo veicolo girò per le strade dei piccoli paesi e delle grandi città.



Un caratteristico "mozzone" di argilla, dei più costosi, usato nella Terra d'Otranto.

La prima corsa della bottaccia svegliava tutto il paese.

Infatti, nelle prime ore del mattino, fra le sei e le otto, "la carrizz", detta anche "cariòl" nell'allusione al veicetto che serve nelle masserie per trasportare il letame delle stalle, passava per le vie quartieri, rompendo il silenzio con la percussione ritmica dei ferri degli zoccoli del cavallo sull'acciottolato o sul percorso sassoso. Insieme, si sentiva la voce di esortazione del vetturale e il tintinnio continuo delle campanelle poste sul pettorale. Poi, ad ogni sosta, lo stesso "carrizzèr" faceva udire lo squillo sordo e prolungato della trombetta di ottone che portava legata con una corda ad armacollo. E a quel suono, la famiglia che si era preparata, apriva l'uscio, mentre l'incaricato di casa, uomo o donna che fosse, a narici strette e trattenendo il respiro, lasciando una scia nauseante, si avvicinava al veicolo per scaricare il proprio secchio contenente i liquami della sera e della notte.

Molte donne, invece di uscire con il secchio, andavano fuori recando crudamente in mano "lu m'zzòn" o "lu pris" e, in sostituzione, "una secchia di legno" e una sporca "ramera" con l'acqua dei catini e della lavatura dei pezzi della cucina, delle minestre passate o da mettere al fuoco, della lavatura dei panni. Inevitabile, specialmente d'estate, l'acre olezzo

che per le strade vi rimaneva per quelle ore, sia per il passaggio del veicolo sia per le perdite che si verificavano nel travaso e, nel malandato percorso, dagli orifici di riempimento e di scarico della vituperata bottaccia. Affacciarsi alle vie, in gran parte terrose, in quelle ore non era certamente consigliabile. La seconda corsa avveniva nel pomeriggio intorno alle ore sedici, per il trasporto delle acque di bucati e di cucina.

Lu m'zzòn

Uno dei recipienti da vedersi più comunemente presso il traino della bottaccia era "lu m'zzòn", l'italianizzato "mozzone", un pezzo antico quanto l'esistenza dei figli e necessario nella vita di casa. Qualcuno lo chiamava il "compagno del cantaro", qualche altro lo definiva il "fratello del cantaro". Era riposto sotto il letto.

Fino al XIX secolo era alto una trentina di centimetri e pesante, perché realizzato, con spessore, in argilla smaltata nei colori bianchi e paglini. Aveva forma cilindrica e un solo manico. La base era stretta e, spesso, risultava difficile il suo equilibrio, per una burla dei figli che lo producevano, in quanto si rifiutava la base ben piazzata e larga. Inoltre, con un appoggio precario, facilmente si poteva rompere e costringere l'utente al nuovo acquisto. Aveva la capacità di circa 4 litri. All'esterno, nei modelli più costosi e per gusto dei ceramisti, presentava una decorazione floreale. Dal XX secolo "li m'zzòn" furono sostituiti da quelli simili per forma e per dimensioni, con base più stabile, ma di ferro smaltato di bianco con orlino azzurro.

Lu pris'

Il secondo recipiente che arrivava al parcheggio carrobotte era "lu pris'.

"Lu pris'?

Che cos'era l'oggetto indicato con tale nome?

Datosi che oggi si tende a dimenticare tutto ciò che è di passato e non piace, questo termine, ad eccezione per quanto potrebbe dirsi per gli anziani, per alcuni giovani starà a significare qualche oggetto antico e di nessuna importanza, di cui non si conosce misura e forma. Eppure molta storia, deducibile persino dalla terminologia attribuitagli, è passata su di lui. Etimologicamente non sta a derivare da "preso", da un presunto latino o da una voce francese di "prendere", perché sarebbe di adozione relativamente recente, ma da una riduzione di "prisma", una parola greca molto più remota, che si connette ad una figura geometrica, o meglio, ad un solido limitato lateralmente da facce piane in forma di parallelogrammi. Il nome, coniato dai lavoratori di argilla, quindi doveva essere in modo almeno da tre millenni fa, ossia nel tempo della civiltà greca.

In italiano era detto "il vasaccio" e rimaneva celato fra il muro ed il lato del letto matrimoniale, dietro il comò disposto ad angolo oppure in uno stanzino. Nel suo insieme rappresentava la metà delle comodità della stanza da bagno dei nostri giorni, perché l'altra metà era quella dell'angolo del catino. Come il "compagno" era di argilla vetrificata, quasi sempre bianca, perché erano pochi i casi in cui si preferiva coniarlo di colore biancastro, bigio o tendente al paglino. Aveva la forma cilindrica e l'orlo come la tesa di un cappello di fine Ottocento. Coperto da un coperchio di legno e da uno straccio caratterizzato da centinaia di stelle, era alto quanto il piano di una sedia e si usava per sbrigare i bisogni corporali.

In commercio ve n'erano di diverse misure, per rispondere alle esigenze del numero delle persone che se ne dovevano servire. La sua rottura era presagio di disgrazie. Entrava nel bagaglio dei pochi pezzi che il ragazzo povero, quando si accasava, portava in dote, anche se egli al matrimonio si presentava con panni sotto l'indice del tre. Sono arrivate fino a noi memorie intorno a questo trofeo, anche perché nel passato su di esso fioriva una larga serie di letteratura popolare, con racconti e con proverbi, assai lunga a narrarsi, ma che divertiva molto le generazioni passate.

continua